

Nel settantesimo della resa incondizionata sono stati pubblicati nuovi ricordi di chi la visse: l'hanno ricordata giovani ufficiali di allora, come Carlo Azeglio Ciampi e Mario Cervi, amari e dignitosi, e il granatiere Luigi Francheschini che non esitò a battersi nella difesa di Roma.

Ne emerge che quel giorno la Patria non morì affatto. L'Italia era realtà politica recente: l'ammissione di Roma capitale contava appena 73 anni, Trento e Trieste erano italiane da un quarto di secolo. Scuola, vita militare e politico-amministrativa non avevano avuto tempo di colmare un ritardo civile che affondava radici nei secoli. Solo da poco, e a fatica, lo Stato d'Italia era divenuto pienamente sovrano.

Perciò dalla resa senza condizioni del settembre 1943 i vincitori ebbero buon gioco a svuotarlo e a renderlo, qual è, succubo di decisioni altrui, di Poteri Superiori.

L'Otto settembre ebbe protagonisti appariscenti (il Re, il Governo, i vertici militari: sui quali molto si è scritto...) e altri fuori scena, ma altrettanto determinanti, anche se di solito elusi e considerati "innocenti a priori", anzi "vittime": i cittadini. Parliamone.

Nel 1912 il Parlamento conferì il diritto di voto ai maschi maggiorenni. Che uso ne fecero? Nel 1913 elessero una Camera che subì a occhi bendati l'intervento in guerra del 24 maggio 1915: una decisione sciagurata per l'insipienza di chi lo patteggiò (Antonio Salandra e Sidney Sonnino), di chi l'ispirò (Ferdinando Martini e Salvatore Brazzini) e di chi per anni fu comandante supremo (Luigi Cadorna). Dopo la catastrofe bellica si susseguirono alcune Camere, elette a norma delle leggi via via vigenti: una peggior dell'altra.

I deputati votarono i governi, votarono contro se stessi, votarono tutto. La Camera eletta nel maggio 1921 con il presidente Giolitti fu la stessa che diede fiducia al governo

L'8 SETTEMBRE NON FU LA MORTE DELLA PATRIA, MA...



Aldo A. Mola

A perdere furono tutti gli italiani, perché l'armistizio fu frutto della scelta avventata del Duce di entrare in guerra, però anche dei precedenti errori compiuti dalla "sovranità popolare"

Molto si è discusso in queste settimane a proposito del settantesimo anniversario dell'armistizio, spesso con una grande dose di retorica. Ospitiamo molto volentieri un intervento di Aldo Alessandro Mola che espone il punto di vista di uno storico un po' meno allineato. Ben venga!



Mussolini e nel 1923 approvò la legge che attribuì due terzi dei seggi al partito che avesse il 25% dei voti (altro che Porcellum!).

Non solo ai nostri tempi il Parlamento varò leggi senza prevederne le conseguenze. Quelle Camere inconcludenti e rovinose non nacquero da sé, ma dal mitico "voto popolare". Di legislatura in legislatura la Camera elettiva cedette progressivamente tutti i poteri al Governo e poi al suo solo Capo, Mussolini, che nel giugno 1940 decise l'intervento senza consultare nessuno o quasi, anzi contro il parere motivato di chi riteneva il Paese impreparato ad affrontare una guerra lunga. Il "giorno della follia" i cittadini accorsero ad applaudire. Piazza Venezia straripò di folla festante. Si fa un gran parlare, e persi-

no l'elogio, della "zona grigia": ma i cittadini che stanno alla finestra e non esercitano i loro diritti non sono meno responsabili di chi abusa della loro pazienza, ignoranza, ignavia.

Lo sconquasso dell'Otto settembre, dunque, non fu il frutto del "tradimento", né, meno ancora, della "fuga di Pescara". Fu il punto di arrivo di un lungo cammino, di decenni di applausi dei cittadini che, in possesso del diritto di voto, lo usarono male. Si ripete che tra il 25 luglio e il 3-8 settembre 1943 il successore di Mussolini, Pietro Badoglio, condusse male la separazione dell'Italia dall'alleanza con la Germania di Hitler e l'aggancio agli angloamericani (con la Russia di

Stalin e Togliatti nell'ultimo vagoncino). Vero. Ma era alle strette. Però l'uso del tempo da parte del governo Badoglio va confrontato con quello che ne fanno i governi in tempi come quelli attuali, tanto meno calamitosi: incertezze, rinvii, mezze verità... Piaccia o no, l'Otto settembre 1943 non fu affatto la morte della Patria, perché questa ancora non c'era, era appena albeggiante come coscienza di massa; l'armistizio

Il maresciallo Pietro Badoglio e, accanto, l'annuncio sui giornali dell'armistizio con gli alleati. Sotto: soldati italiani fatti prigionieri dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. A sinistra: un manifesto antifascista che associa la data che segnò la disfatta dell'Esercito a quella, il 9 maggio 1936, in cui il Duce proclamò l'impero



fece emergere il vizio d'origine: il particolarismo degli Stati preunitari, di signorie, Comuni, princip-vescovi, tutti vassalli di potentati stranieri, come gli stessi partiti politici del Cln, eterodiretti dall'estero o corriati a chiedere aiuto a interessi stranieri (fu il caso anche del Partito d'azione, come ricorda il marchese Massimiliano Majnoni in "Sopravvivere alle rovine", edizioni Nino Aragno). A ben vedere, l'accettazione della resa, l'8 settembre 1943, fu anzi l'estremo tentativo di salvare il salvabile e di restituire l'Italia a vita nuova: un secondo Risorgimento.



Esso ebbe protagonisti alcuni militari piemontesi: il maresciallo Pietro Badoglio (1871-1956) di Grazzano Monferrato, ora Grazzano Badoglio; il torinese Vittorio Ambrosio (Torino, 1879-Alassio, 1958), capo di Stato maggiore; e il maresciallo Ugo Cavallero (1880-1943), di Casale Monferrato. Il vecchio Piemonte contava decine di alti gradi in tutte le Armi, specialmente nell'Esercito e in suoi corpi speciali, a cominciare da

Alpini, Cavalleria e Carabinieri, che in età giolittiana ebbero ministro della guerra il loro ex comandante generale, Paolo Spingardi (1845-1918), di Felizzano. Sottosegretario e ministro della guerra dal 1928 al 1933 fu il generale Pietro Gazzera, nativo di Bene Vagienna. Fu lui, non Mussolini, a portare la macchina militare italiana all'acme della potenza.

Badoglio era e rimane una figura discussa. Al di là di ogni disputa, il 9 novembre 1917, dopo Caporetto (di cui è erroneamente considerato responsabile: sbagliò piano, ma non tradì affatto), egli venne nominato vice di Armando Diaz, comandante supremo. In quella carica preparò la riscossa dell'Esercito.

Il piano di battaglia di Vittorio Veneto fu preparato da un ufficio speciale comprendente Ugo Cavallero, e il giovane Ferruccio Parri.

Badoglio e Cavallero salirono di grado in grado anche durante il ventennio di Mussolini.

Non si amavano certo. Dopo il 25 luglio Badoglio fece arrestare Cavallero, benché, in quanto senatore, fosse tutelato dal latilavio.

Quando lasciò Roma per Brindisi, la mattina del 9 settembre 1943, Badoglio lasciò distrattamente in evidenza sulla scrivania il "memoriale" nel quale Cavallero narrava di aver operato per il cambio di regime e la separazione dell'Italia dalla Germania (di cui era invece considerato devoto) anche grazie a un gigantesco finanziamento dell'industriale Luigi Burgo, senatore del Regno, fido di Vittorio Ema-

nuele III, un protagonista della storia d'Italia tuttora in attesa di una biografia. Capo del governo, con la famiglia reale e brandelli del governo, Badoglio andò a Brindisi per iniziare la "vita nuova" della ricostruzione italiana. Cavallero e il suo memoriale caddero invece nelle mani del feldmaresciallo Kesselring che la sera del 12 settembre, due giorni dopo la traslazione di Mussolini dal Gran Sasso in Germania, gli chiese di assumere il comando delle Forze armate del nascente Stato repubblicano d'Italia. Italiano, militare, massone rifiutò energicamente. Fu rinvenuto all'alba con una proiettile nella nuca.

Foro d'ingresso in basso a sinistra. Non era mancino.

Invece Augusto Graziani, convocato da Kesselring, accettò l'incarico, con l'impegno che agli ufficiali non sarebbe stato chiesto alcun giuramento di fedeltà ideologica e i militari della Repubblica non sarebbero stati schierati contro reparti del Regio esercito avanzanti da sud.

Furono tempi di ferro. L'Italia arrancava per salvaguardare quanto rimaneva della dignità, conquistata a caro prezzo. L'armistizio aggravò il vuoto delle istituzioni.

Stolidamente Badoglio dichiarò sciolta la Camera dei fasci e delle corporazioni. Valeva poco per i "fasci", ma le "corporazioni" erano l'espressione della vita economico-sociale, come ha riconosciuto l'articolo 99 della Costituzione della Repubblica, del tutto dimenticato: «Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha l'iniziativa legislati-

va e può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale...». Azzerata la Camera, il Senato risultò impotente. Esso stesso fu poi invalidato con provvedimenti scioccamente persecutori, come l'epurazione. È una storia amara, ancora tutta da scrivere e da metabolizzare. Basti ricordare che Giovanni Agnelli (un nome ormai quasi senza eco) morì nel dicembre 1945, cacciato da presidente della Fiat e privo di diritti politici e civili. Del resto, come Vittorio Villetta, a inizio maggio 1945 aveva scampato di misura la condanna a morte decretata a suo carico dal Cln regionale piemontese. Così nacque il nuovo "Stato di diritto": coi linciaggi gratuiti. Poi Saragat nominò Villetta senatore a vita: ma vent'anni dopo quel 1945.

Se i generali piemontesi dell'8 settembre 1943 furono impari alla tragedia, peggio fece il sedicente Comitato centrale di liberazione nazionale che il 9 ottobre pretese l'abdicazione del Re, che era il solo potere riconosciuto dai vincitori, e s'illuse di trattare direttamente con le Nazioni Unite. Il 23 settembre Mussolini presiedette la prima riunione del Governo dello Stato repubblicano d'Italia, poi Rsi: venti mesi che allungarono un'ombra lugubre sui decenni seguenti. Quale ruolo vero vi ebbero i cittadini e il Parlamento bicamerale, tutto elettivo?

È lecito imputare ai protagonisti appariscenti di settant'anni addietro l'inettitudine all'autogoverno dell'insieme dei cittadini?